

Problemi demografici reali ad Atene e Roma

Esplosione demografica in Atene

Verso la fine del secolo scorso furono rinvenuti nelle sabbie del deserto egiziano due papiri, l'uno assai mutilo l'altro quasi completo, di un'opera di Aristotele fino ad allora sconosciuta: *La costituzione degli ateniesi*. L'autore vi descrive nei minimi particolari il funzionamento dell'assetto statale ateniese narrandone al tempo stesso gli sviluppi nella storia. Interessante per noi è quando arriva a parlare dell'età di Pericle, statista del V secolo a.C.:

" (...) sotto *Antidoto* [intorno al 451 a.C.], a causa del grande numero di cittadini, su proposta di Pericle, decisero di negare i diritti politici a chi non fosse nato da entrambi i genitori cittadini."(36.4)

Innanzitutto è importante dire che, prima di tale legge, la cittadinanza ateniese si acquisiva solamente nascendo da padre ateniese. Subordinare tale acquisizione allo status di cittadino di entrambi i genitori portava dunque a tre conseguenze, l'una legata all'altra: si limitavano innanzi tutto i matrimoni con gli stranieri, questo portava alla diminuzione in senso assoluto del numero di matrimoni e, in terza e ultima istanza, del numero dei figli. In tutto ciò avrebbe giocato un ruolo non marginale l'aborto, la cui pratica sarebbe stata, seppur indirettamente, incentivata.

Se su quest'ultimo punto tutti gli storici sono generalmente d'accordo, ciò che li divide è la ragione che spinse all'emanazione di tale legge. Accertare infatti che le conseguenze di una norma ricadono sullo stato della popolazione e su un dato particolare quale l'aborto, non prova che essa sia stata emanata proprio a quel fine. I fautori del fine demografico in genere si basano sulla semplice parola di Aristotele (e allora si scrive vagamente che a causa della crescita demografica vennero emanate leggi disincentivanti le nascite) o si danno a calcoli matematici ipotetici per provare una reale esplosione demografica. Coloro che sono contrari, invece, pur non negando una crescita della popolazione nel periodo tra il 480 e il 450 a.C., preferiscono trovare in altre ragioni (soprattutto politiche) l'emanazione della legge sulla cittadinanza.

Riportiamo entrambi gli orientamenti.

Tutta colpa della fertilità...

Uno studio di J.L. Angels, effettuato su resti di scheletri femminili ritrovati ad Atene e risalenti ai tempi di Pericle, ha permesso di costruire (affiancando i dati a notizie storiche ormai certe) importanti ipotesi sull'andamento demografico della popolazione ateniese.

Per le donne, l'età minima per sposarsi era di circa 14 anni mentre la morte sopraggiungeva in media a soli 36.2 anni. Se si affiancano questi risultati al fatto che, in genere, la fertilità sopraggiunge circa dopo due anni dal menarca (quindi a 16 anni) e che ad Atene le famiglie mettevano al mondo un bambino ogni quattro anni, si può calcolare con una semplice operazione come ogni coppia, potenzialmente, avesse la capacità di mettere al mondo 5 o 6 figli. Di fatto questo non accadeva frequentemente: in realtà ogni coppia dava alla luce in media 4.6 bambini, i quali si riducevano poi a 3 a causa dell'alta mortalità infantile. Unendo questi dati al fatto che la vita media degli uomini era di circa 45 anni - assai più alta di quella delle donne - e che una coppia poteva divorziare formando altre due distinte famiglie oppure il vedovo risposarsi, magari con un'altra giovane fanciulla, e procreare altri figli, si reputa in conclusione che la popolazione ateniese fosse, sotto Pericle, in costante aumento.

Tale "boom" demografico sarebbe testimoniato, tra l'altro, dall'enorme capacità militare ateniese dimostrata nelle guerre contro i persiani. Si narra che nella battaglia di Salamina del 480 a.C. la città alleata di Megara impiegò 20 navi mentre Atene combatté con 180 navi. Alla battaglia campale di Platea dell'anno dopo le proporzioni furono più vicine (3000 opliti per Megara e 8000 per Atene), ma bisogna considerare che le fonti testimoniano per lo stesso giorno l'impiego su un altro fronte navale, Mykale, di ben 110 navi. Dove trovare tutti questi militari se non nella gioventù ateniese, in perenne crescita?

Se da un lato tanti soldati facevano comodo, soprattutto a una città come Atene in piena espansione nel V secolo a.C., dall'altro però le risorse economiche non erano infinite e questo faceva sorgere comunque un problema di controllo delle nascite. In parte la crescita demografica era stata arginata in modo spontaneo dai costumi sessuali che si erano via via affermati nella polis ateniese: l'omosessualità era accettata e praticata (anche a causa del rapporto sproporzionato tra uomini e

donne, 5 a 1, e della vita estremamente ritirata, pure sessualmente, delle mogli); infanticidi e aborti non si contavano; la pratica dei rapporti anali e l'accompagnarsi a prostitute non faceva scandalo. Ma si tratta di costumi che da sempre caratterizzavano la cultura ateniese e che, comunque, non avevano impedito la crescita demografica tra il 480 e il 450 a.C..

...ma anche dell'espansione di Atene.

Altri storici affermano che, se una crescita demografica in Atene nella prima metà del V secolo ci fu veramente, la soluzione più praticabile sarebbe stata di fondare colonie e là trasferire il l'eccesso della popolazione (così come in genere i popoli dell'antichità facevano). Inoltre la mancanza di risorse primarie per sfamare la cittadinanza avrebbe trovato soluzione non tanto nel calo demografico indotto legislativamente ma nell'occupazione di territori che quelle risorse invece avevano in abbondanza (e così verrebbero a giustificarsi le campagne militari per occupare l'Egitto, da sempre considerato "granaio del Mediterraneo").

Le ragioni della legge periclea furono dunque altre, di matrice più propriamente politica, e per capirle bisogna partire da lontano nel tempo.

Si sa che la Grecia dell'antichità non era costituita da uno Stato unitario ma da una serie di città (le *póleis*) che avevano sviluppato legami tra loro tramite trattati politici e convenzioni commerciali. Nell'VIII e VII secolo a.C., quando la maggior parte delle *póleis* greche diede il via alla colonizzazione del Mediterraneo, Atene rimase, per scelta, esclusa. Si preferì non prenderne parte, se non per singoli soggetti, probabilmente perchè non ce n'era bisogno: l'Attica a quel tempo non era sovrappopolata e venne scelta la via della colonizzazione della Grecia interna, in cui potevano trovarsi territori dalle risorse agricole ancora sfruttabili.

Il punto di svolta venne con le guerre contro i Persiani. Le vittorie di Maratona (490), Salamina (480) e Platea (479) diedero fiducia nelle capacità dei nuovi condottieri, Temistocle e Milziade, e nella forza delle truppe ateniesi. Stava nascendo una nuova generazione di capi audaci e ambiziosi che avrebbero fatto maturare nel popolo ateniese, un po' per gloria personale e un po' per ambizione nazionalista, una visione più internazionale della polis. Si creò così in pochi anni un'immagine di Atene "imperiale", non solo nella mentalità del popolo ma anche nella realtà dei fatti: divenne centro culturale e commerciale, fiorirono gli armatori, la carriera militare divenne ambita e ben remunerata. Si sviluppò cioè tutta una serie di fattori che resero la città meta desiderata di chi fosse in cerca di successo e ricchezza. Gli stranieri cominciarono a stanziarsi fondendosi con la popolazione locale, magari sposando cittadini ateniesi, e assicurando ai propri discendenti una "vita (e una cittadinanza) ateniese" con tutti i vantaggi conseguenti.

Bisogna però precisare altri tre elementi:

1) I cittadini ateniesi partecipavano direttamente, per mezzo delle assemblee (aventi potere decisionale), alla vita politica della polis; e proprio in un periodo come quello della prima metà del V secolo a.C., denso di fermenti e innovazioni, tali assemblee erano destinate a divenire il fulcro, il momento più importante, delle scelte cittadine. E' facile immaginare perciò come ad esempio un mercante, anche straniero, avesse interesse a influire sulle decisioni di tali assemblee, magari direttamente dopo aver acquisito la cittadinanza: l'apertura di rapporti diplomatici con un Paese vicino oppure il calo di determinate imposte sui prodotti gli avrebbe procurato grandi guadagni.

2) Uno dei mezzi di controllo politico delle masse da parte dei ricchi era la distribuzione del grano della quale però potevano usufruire solo i cittadini ateniesi.

3) I pubblici uffici spettavano ai soli cittadini.

Questi tre dati, uniti al profilo socio-economico che abbiamo tratteggiato, sono sufficienti a giustificare le leggi di Pericle sulla cittadinanza: la necessità di limitare l'accesso alla cittadinanza ateniese era dettata da esigenze di mantenimento del sistema statale, il quale avrebbe rischiato un crollo se lasciato in mano a interessi che non fossero quelli propri della comunità ateniese.

La legge di Pericle può essere considerata dunque una risposta immediata a un problema immediato e un primo passo verso lo sviluppo di una concezione *statale* di Atene (nasce lo Stato ateniese e si abbandona la polis) e di una cittadinanza pure legata alla concezione di Stato.

Implosione demografica a Roma

Aborto nelle poesie di Ovidio

A Roma, a cavallo della nascita di Cristo, l'aborto era praticato in modo pressoché indiscriminato, con frequenza dilagante e per i motivi più futili tra cui la paura di perdere la bellezza ingrassando,

per nascondere le relazioni extraconiugali e anche per evitare la nascita del figlio in un Paese in cui si riteneva vigesse un regime di oppressione.

Ovidio, il poeta che si occupò più di tutti gli altri di aborto, nell'elegia 14 tratta dal secondo libro degli *Amores*, tratteggia con una cura illuminante gli aspetti sociali e psicologici dell'aborto:

"A che cosa serve che le donne vivano tranquillamente esentate dagli obblighi militari e che non vogliano seguire, munite di scudo, le feroci schiere, se, senza combattere, subiscono ferite a causa delle loro stesse armi e muniscono ciecamente le mani contro la propria vita?"

Colei che per prima cominciò a strapparsi il tenero frutto del ventre sarebbe stata degna di morire, per la propria impresa.

E' naturale che per evitare al tuo ventre la vergogna delle rughe si sparga la funesta sabbia del tuo combattimento?

Se la stessa usanza fosse parsa opportuna alle madri di un tempo, la stirpe umana si sarebbe perduta per questa colpa e bisognava trovare qualcuno che di nuovo gettasse nel mondo vuoto le pietre, origine della nostra specie.

Chi avrebbe distrutto la potenza di Priamo, se Tètide, dea delle acque, avesse rifiutato di portare per il tempo necessario il peso della gravidanza?

Se Ilia avesse ucciso i gemelli nel ventre rigonfio, il fondatore dell'Urbe dominatrice sarebbe morto; se Venere incinta avesse violato Enea nel grembo, la terra sarebbe rimasta priva dei Cesari. Anche tu, potendo nascere bella, saresti morta, se tua madre avesse tentato di compiere l'azione che hai compiuto tu; io stesso, essendo destinato piuttosto a morire per amore, non avrei mai visto la luce del sole, se mia madre mi avesse ucciso.

Perchè sottrai alla vite rigogliosa i grappoli che crescono e strappi con mano spietata i frutti non ancora maturi?

Lascia che, giunti a maturazione, cadano da soli; lascia crescere ciò che è nato: la vita è un compenso non piccolo per una breve attesa.

Perchè sconvolgete le viscere con occulti ferri e propinate terribili veleni a chi non è ancora nato?

Condannano Medea macchiarsi del sangue dei figli, piangono Iti ucciso da sua madre: furono entrambi madri crudeli, ma entrambe per gravi motivi si vendicarono del marito sacrificando i figli, sangue del loro sangue.

Dite, quale Tèreo, quale Giàsone vi spinge a trafiggervi il corpo con mano ansiosa?

Neppure le tigri nelle loro tane dell'Armenia hanno mai fatto questo, neppure la leonessa osa sbranare i suoi piccoli.

Le deboli donne invece lo fanno, ma non senza conseguenze: spesso colei che uccide i figli che porta in seno muore anch'essa; anch'essa muore e viene portata al rogo con le chiome sciolte e chiunque la vede esclama: "E' giusto così".

Ma possano queste mie parole svanire nell'aria e i miei presagi non avere alcun peso.

O dèi benigni, concedete di sbagliare una volta senza conseguenze; poi basta: la seconda colpa venga punita".

Il fenomeno fu talmente ampio da venire considerato da molti autori dell'epoca una delle cause di estinzione delle antiche famiglie di età repubblicana. In autori anche relativamente recenti si valuta l'aborto come un fattore di spopolamento tale che, seppur indirettamente, avrebbe favorito addirittura la caduta dell'Impero.

A parte le interpretazioni esagerate di certi storici, un dato è comunque certo: il problema era evidentemente attuale e grave perchè, altrimenti, non si spiegherebbe l'intervento di Augusto, il quale emanò nel giro di 27 anni una serie di leggi che tendevano a moralizzare i costumi della società romana, ma soprattutto incoraggiavano il matrimonio e la procreazione.

Tutto il contrario, dunque, di Pericle.

Il fine delle leggi augustee

Le due leggi che in questa sede ci interessano più da vicino sono la *lex Iulia de maritandis ordinibus* del 18 a.C. e la *lex Papia Poppea* del 9 d.C.. Si tratta di due leggi che avevano come diretto scopo quello di incrementare il numero della popolazione attraverso un meccanismo di incentivi e premi alle famiglie numerose e di danni e svantaggi nei confronti dei celibi e dei cosiddetti "orbi" (= coniugati senza figli).

Non vi sono nelle due leggi espliciti riferimenti all'aborto, ma l'insieme delle norme e i motivi della loro emanazione fanno credere che l'aborto indirettamente venisse sanzionato: ogni manifestazione negativa nei confronti della procreazione viene infatti pesantemente osteggiata.

Interessante è che il meccanismo sanzionatorio messo in piedi da Augusto non prevede pene di carattere detentivo o che costringono in altri modi la libertà personale: le sanzioni sono, alla fine, di carattere pecuniario. Fu questo che fece sollevare non poche critiche da parte dei romani dell'epoca, che vedevano nascondersi dietro l'apparente motivazione ideale (la moralizzazione) intenti più concretamente fiscali e atti a rimpinzare le casse dell'erario pubblico. Oggi si ritiene che, se scopi fiscali vi furono, ciò non toglie che l'aspetto demografico giocasse un ruolo di primo piano.

Il contenuto delle leggi

A un uomo del XX secolo le norme delle due leggi demografiche di Augusto potranno sembrare, di primo acchito, molto bizzarre. Non si dimentichi però che la storia italiana più recente fa memoria in tal senso - si pensi alle leggi del periodo fascista - e bisogna anche ricordare le numerose voci che da più parti oggi si alzano a favore dell'introduzione di norme che agevolino fiscalmente le famiglie con figli (ad esempio la proposta di associare la tassazione al reddito pro-capite e non alla rendita complessiva di una famiglia in modo tale che, a parità di reddito, le famiglie più numerose saranno tassate in misura minore che non quelle con pochi componenti).

Vediamo quindi più da vicino le norme augustee. Basterà un'elencazione sommaria di quelle che danno maggior "sapore" all'intera legislazione, ci soffermeremo invece un po' più approfonditamente su quelle che da vicino interessano i figli e le nascite:

- 1) gli uomini tra i 25 e 60 anni e le donne tra i 20 e i 50 anni dovevano essere uniti in matrimonio o vincolati da fidanzamento (quest'ultimo inoltre non poteva durare più di due anni, pena la perdita totale di ogni capacità giuridica da parte di entrambe le parti per frode alla legge);
- 2) il padre non poteva rifiutare il proprio assenso alle nozze;
- 3) Il celibe non poteva acquistare eredità, a meno che non fosse povero o non si sposasse (o fidanzasse) entro 100 giorni dalla morte del defunto;
- 4) le vedove dovevano sposarsi o fidanzarsi entro due anni dalla morte del marito; le divorziate dovevano fidanzarsi invece entro 1 anno e mezzo dallo scioglimento del matrimonio; gli uomini divorziati dovevano sposarsi immediatamente;
- 5) i celibi e gli *orbi* non potevano assistere agli spettacoli pubblici.

In relazione alla figliolanza veniva dato un grosso risalto allo *ius trium liberorum*, il fatto cioè di avere almeno tre figli. Tre figli infatti facevano acquistare al celibe la completa capacità giuridica e esoneravano in generale dal pagamento delle tasse di natura pubblica. Si tratta, questa, di una norma che chiaramente propende alla salvaguardia non tanto, e solo, della famiglia quanto della effettiva nascita del concepito. E questo si può dedurre dal fatto che anche chi non fosse sposato avrebbe comunque ottenuto dei vantaggi dal "riconoscimento" di almeno tre figli.

Un'altra interessante norma è quella che impediva all'orbo di succedere per testamento tranne nel caso in cui, entro un anno, gli fosse nato almeno un figlio; doveva nascere vivo e non interessava se fosse stato *portentosus* (deforme) o *debilis* (storpio, malato). Probabilmente una tale norma avrà potuto svolgere, entro certi limiti, anche una funzione educativa nei confronti di una società che considerava l'aborto una pratica senza implicazioni etiche, facendo accettare anche i figli handicappati.

La sorte delle leggi augustee

Le leggi augustee non ebbero molta fortuna.

Gli imperatori succedutisi ad Augusto si diedero da fare per abrogare o mitigare tali norme. In età post-classica l'abbandono dello scopo demografico delle leggi augustee è palese. Nel VI sec. d.C. ormai le leggi augustee hanno perso ogni contenuto in tal senso. Giustiniano, da parte sua, rinuncia completamente all'intento fiscale, per cui le leggi Iulia e Papia sopravvivono solamente sotto forma di qualche norma il cui carattere originario è completamente sostituito da altri intenti (ad es. la costrizione del padre a consentire alle nozze viene ora considerato un mezzo per limitare il poter del *pater familias*, non più per agevolare i matrimoni).

Perché tutto questo?

Probabilmente sono tre i motivi: innanzi tutto l'avversione del Cristianesimo, che vedeva nelle leggi demografiche un'ingerenza troppo pesante nella sfera privata del cittadino; inoltre la scarsa propensione da parte dei romani a sottostare alla durezza dei sanzionamenti, unito al fatto che ormai l'aborto e l'uso di mezzi anticoncezionali erano ormai penetrati a tal punto nei costumi da non poter più essere così semplicemente sradicati; infine la licenziosità degli stessi imperatori che, a corte, praticavano ogni sorta di esperienza sessuale senza nemmeno astenersi dai rapporti incestuosi.

Non bisogna però operare una facile generalizzazione e credere che tutta la romanità praticasse l'aborto senza limite alcuno. Infatti se da un lato abbiamo l'esempio di Domiziano, imperatore

dall'81 al 96 d.C., che - come ci racconta Giovenale nella *Satira II* - fece morire di aborto la nipote Giulia, dopo averla egli stesso messa incinta; d'altro canto esiste la testimonianza di Seneca il filosofo (figlio di Seneca il retore) che nel 42-43 d.C. si rivolge alla madre con queste parole:

"Mai, come fanno le altre per le quali la bellezza è al primo posto, nascondesti vergognandoti il gonfiarsi del ventre, né mai entro le tue viscere sopprimesti le concepite speranze dei figli"